

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

Domenica della Santa Famiglia (29 dicembre 2024)

Introduzione alle letture: *1Sam 1,20-22.24-28; Sal 83; 1Gv 3,1-2. 21-24; Lc 2,41-52*

La Santa Famiglia di Gesù, protagonista del Natale, visse situazioni di difficoltà e di disagio; anche l'episodio che l'evangelista Luca ci racconta, avvenuto dodici anni dopo la nascita di Gesù, presenta una situazione di angoscia e di ricerca, che culmina con la scoperta che quel bambino è consapevole di dover occuparsi di ciò che riguarda il Padre suo celeste. Quel figlio è un dono come ci insegna la vicenda di Anna, madre del profeta Samuele, che l'ha ottenuto dal Signore e al Signore lo restituisce come dono, perché possa abitare nella casa del Signore tutti i giorni della sua vita. Lo diremo anche noi come risposta al salmo: «Beato chi abita nella tua casa, Signore». E infine l'evangelista Giovanni nella sua prima lettera ci insegna che per grazia siamo diventati figli di Dio, facciamo parte della sua famiglia e viviamo in comunione con le persone divine. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: La sterilità è vinta per grazia che ci fa essere dono

Nell'Antico Testamento troviamo molti racconti in cui sono protagoniste donne sterili che ottengono da Dio la grazia di concepire un figlio: così capita all'inizio della storia della salvezza con Abramo, scelto come nostro padre nella fede. A lui il Signore ha promesso una discendenza numerosa come le stelle del cielo, ma Abramo è vecchio come sua moglie Sara e non hanno figli. Quel figlio promesso è il segno della grazia di Dio: non è la forza dell'uomo, non è la capacità umana che genera salvezza, ma l'intervento di Dio, generoso e gratuito. Così capita in molte altre circostanze: molte famiglie dell'Antico Testamento sono presentate come segnate dolorosamente dalla sterilità e visitate dalla grazia di Dio, fino alla soglia del Nuovo Testamento: anche Zaccaria ed Elisabetta, genitori di Giovanni Battista, ottengono per grazia la nascita di quel bambino, anche se ormai avanti negli anni.

La vicenda che la liturgia di questa domenica ci presenta si inserisce in tale lunga serie. È la storia della madre di Samuele, colui che diventerà il profeta incaricato di inaugurare la monarchia in Israele, e scegliere Davide come re, ungendolo come capo del suo popolo. Di lui si racconta anche la nascita, portandoci indietro a 1100 anni prima di Cristo, più di 3000 anni fa. E noi siamo ancora qui, adesso, a ripensare a quella storia antichissima, perché fa bene anche a noi, adesso, ripensare a quella vicenda in cui Dio interviene generando vita nuova. La protagonista della storia si chiama Anna: è un nome molto comune anche per noi ed è un nome ebraico che vuol dire *grazia*. È la storia dunque della grazia divina che permette di concepire per dono divino. Quel bambino è stato richiesto al Signore – il nome *Samuele* significa proprio questo: “L'ho chiesto a Dio” – è il dono del figlio che viene chiesto a Dio, e il figlio è un dono di Dio.

I genitori possono pensare alla loro esperienza, quando hanno saputo di aspettare un figlio, quando l'hanno visto nascere e crescere; ma anche chi non è genitore, è comunque figlio. Mettiamoci dunque in quest'altra prospettiva: siamo tutti figli, siamo stati tutti generati da una famiglia con problemi, difetti, pregi, valori, tante realtà diverse ... ognuno di noi è stato un dono per la propria famiglia, quando siamo nati ci hanno accolti come un regalo. La nostra vita è un regalo per altri. Noi siamo nati senza nostro impegno: nessuno di noi ci ha messo niente di particolare, nessuno di noi ha deciso di nascere, non ha scelto la famiglia, né il giorno, né il nome, ci siamo trovati ad esserci e siamo un dono. Altri hanno lavorato per noi: ci hanno dato vita, cibo, lingua e fede, ci hanno fatto diventare grandi. Noi abbiamo ricevuto tutto – siamo un dono e prima abbiamo ricevuto un'infinità di doni – non siamo nostri. È una espressione che si

adoperava in passato, soprattutto da parte delle femministe: “Io sono mia”; è un’espressione che si può adoperare come professione di egoismo: “Io sono mio”. Non possiamo dire una frase del genere: proprio nella esperienza della fede cristiana ognuno di noi sa di non appartenersi, è un dono che un Altro ha fatto ad altri e noi viviamo perché altri ci hanno donato la vita e il senso della nostra vita è donare la vita in mille modi diversi.

Anna era una sposa che desiderava avere figli, soprattutto in quel contesto antico dove la donna l’unico modo per avere una dignità lo trovava nel generare i figli; e non avendo figli si sentiva umiliata, derisa, disprezzata dalle altre donne. Non c’era nemmeno ancora il tempio di Gerusalemme, Gerusalemme non era ancora ebraica, bensì una città gebrusea, l’arca dell’alleanza era nel villaggio di Silo e dimorava sotto una tenda custodita dal vecchio sacerdote Eli. Elkana e sua moglie Anna ogni anno andavano in pellegrinaggio a quel santuario e ogni anno quella donna sfogava nel pianto il desiderio di un figlio. Il vecchio sacerdote Eli la vide un giorno pregare, muovendo le labbra senza dire parole; la prese per ubriaca e la rimproverò. Ma lei si scusò, dicendo: “No, non sono ubriaca; sono una donna amareggiata, sono venuta qui a chiedere una grazia”. Finalmente quella grazia arrivò. Quando il bambino nacque, gli venne dato un nome significativo: “L’ho chiesto al Signore”. Consapevole che il Signore ha ascoltato la sua preghiera, la madre decide di restituire quel bambino al Signore. Aspetta tre anni, lo svezza e poi lo porta al santuario: quando il bambino ha solo tre anni lo consegna al sacerdote Eli, consacrandolo al Signore. Il dono ricevuto viene restituito, perché quel bambino possa abitare nella casa del Signore. Diventerà servitore dell’arca, in quella funzione verrà chiamato da Dio, ancora piccolo, per andare a rimproverare il vecchio sacerdote Eli e quel bambino – da grande – diventerà un saggio, fondamentale nella storia di Israele. Da piccolo era stato sentito come un dono, sua madre lo aveva regalato al Signore ed egli visse la propria vita come un dono per il suo popolo. Ha abitato nella casa del Signore! Non significa che rimase in un edificio sacro: significa che visse insieme al Signore in comunione di vita, di intento, di pensiero, di sentimenti.

Anche noi abbiamo ricevuto per grazia di essere figli di Dio, non siamo solo stati generati come un dono, siamo diventati figli, rigenerati nel battesimo, per grazia, non per merito! Nessuno di noi ha meritato di essere cristiano, ci è stato regalato questo dono di Dio! Siamo già figli di Dio e quando lo vedremo saremo simili a lui, pienamente realizzati nella nostra figliolanza, nel nostro essere “dono”. Sia proprio questo lo stile delle nostre famiglie: siamo un dono gli uni per gli altri, viviamo ricevendo e restituendo, regalando la nostra vita. Questo stile rende bella la nostra convivenza familiare, la rende autenticamente cristiana. Intesa così la famiglia è l’ambiente in cui si sperimenta l’azione di Dio, che continua a fare doni e ci chiede di essere personalmente un dono per gli altri.

Omelia 2: Il pellegrinaggio è impegno di crescita verso il Signore

«Beato chi abita nella tua casa, Signore»: canta l’antico salmista, celebrando la felicità di chi può abitare sempre nella dimora dove risiede il Signore a Gerusalemme, ma aggiunge anche la beatitudine di chi trova nel Signore la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio. È il pellegrinaggio verso Gerusalemme, la città santa, che segna la tradizione dell’antico popolo di Israele. Tre volte all’anno era richiesto che ogni figlio di Israele salisse a Gerusalemme per le tre feste più importanti: Pasqua, Pentecoste e Capanne. Le prime due le abbiamo conservate anche nel nostro calendario cristiano e il pellegrinaggio è entrato pure nelle nostre abitudini religiose. In particolare quest’anno, in cui iniziamo il Giubileo, il tema del pellegrinaggio è stato riproposto come un elemento caratteristico della nostra vita. “Pellegrini nella speranza” è il motto che il Santo Padre ha proposto per questo Anno Santo, per ricordarci che siamo pellegrini verso la speranza che ci è stata promessa: troviamo nel Signore la nostra forza e decidiamo nel nostro cuore il santo viaggio.

Ma in che cosa consiste questo santo viaggio? Andare a Roma? Andare ad un santuario? No! Il pellegrinaggio di cui parliamo è altro: non saliamo a Gerusalemme o a Roma o a Santiago; saliamo verso il Signore! Il pellegrinaggio è la nostra vita, sono le nostre giornate feriali, è la nostra esistenza quotidiana. Siamo pellegrini, non siamo persone ferme, siamo in cammino verso

il Signore. Siamo in crescita. *Pellegrino* designa colui che ha una meta, non sta fermo ma si muove, è orientato ad un fine e ha un'attesa, un desiderio profondo: arrivare all'incontro con il Signore. La nostra vita è questo pellegrinaggio, che desidera l'incontro con il Signore.

In questo stile da pellegrini anche Maria e Giuseppe, per quella festa di Pasqua in cui il bambino compiva 12 anni, si sono mossi per andare a Gerusalemme. Quando Gesù era piccolo non avevano intrapreso quel lungo cammino di circa 200 km che separa Nazareth da Gerusalemme, ma una volta divenuto grande, Maria e Giuseppe decidono di riprendere il consueto pellegrinaggio pasquale. A 12 anni nella tradizione ebraica il ragazzo diventa maggiorenne, è adulto e responsabile: chiamano questo rito *Bar mizvà*, cioè "figlio del precetto". Immaginiamo dunque quella situazione in cui Giuseppe dice al ragazzo Gesù: "Adesso sei grande, da questo momento sei responsabile"; gli mette sul capo il mantello della preghiera, gli consegna il rotolo della Legge e gli dice: "Da questo momento devi imparare a osservare la legge del Signore". E Gesù prende sul serio questo impegno che Giuseppe gli ha affidato secondo la tradizione; perciò desidera rimanere a studiare la legge e approfondirla.

Gesù era un ragazzo molto intelligente, ma ha vissuto in un paesino come Nazareth, aveva a disposizione poche persone istruite, capaci di dargli un'autentica formazione: poteva andare in sinagoga ad ascoltare il capo di quella sinagoga di periferia, ma doveva essere un uomo poco preparato e poco competente. Quando arrivò a Gerusalemme, vide per la prima volta il tempio e nel portico di Salomone tutti quei maestri che spiegavano la tradizione biblica che a lui piaceva tanto: rimase certamente affascinato, perché finalmente trovava persone in grado di dargli risposte! Aveva delle domande molto intelligenti da fare, ascoltava con interesse e reagiva in modo saggio; e si lasciò talmente prendere da questo studio della Parola di Dio, che dimenticò anche la famiglia, dimenticò di ritornare a casa.

Questo racconto ha un valore teologico: per tre giorni, durante una festa di Pasqua, Gesù viene smarrito; anticipa infatti quello che capiterà nella Pasqua di morte e risurrezione, quando lo incontreranno vivo il terzo giorno. Maria pronuncia una domanda che esprime lo stato d'animo della comunità cristiana di fronte alla passione di Gesù: "Perché ci hai fatto questo? Perché la sofferenza, l'angoscia, la morte?". E Gesù non risponde, ma dà per scontato che sia così: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Con grandissima finezza Maria gli ha detto: «Tuo padre – pensando a Giuseppe – e io ti cercavamo»; ma Gesù risponde: «Io devo occuparmi delle cose del Padre mio», e dimostra di avere compreso bene la sua realtà di Figlio di Dio Padre; perciò si dedica totalmente alla ricerca del Regno, all'ascolto e allo studio della sua Parola. «Non sapevate che *io devo?*» – è quello che dirà l'angelo alle donne il mattino di Pasqua: "Non sapevate che doveva passare attraverso questa situazione?" ... e il Cristo risorto prima ai discepoli di Emmaus, poi agli apostoli nel cenacolo ripete: "Non vi ricordate che ve l'avevo detto? Io *devo* passare attraverso questa situazione, io devo occuparmi delle cose del Padre mio, devo fare la sua volontà! Perché mi cercavate?".

Provate a immaginare che il Signore Gesù adesso faccia a ciascuno di noi questa domanda: "Perché mi cercate? Perché io faccio quello che voi avete in testa? Siete venuti a cercarmi perché io vi risolva i problemi o siete venuti a cercarmi perché volete fare con me la volontà del Padre mio?". Questa è la strada giusta: dobbiamo crescere! Maria e Giuseppe non compresero quella risposta di Gesù: anche loro dovevano crescere. Il bambino cresceva, ma anche i genitori dovevano crescere. Noi siamo in cammino di crescita: questo è il nostro pellegrinaggio.

"Beato chi abita nella tua casa, Signore, beato chi si occupa delle tue cose, che cerca prima il regno di Dio!". Per arrivare a questa beatitudine noi dobbiamo camminare, dobbiamo crescere. Maturiamo insieme, genitori e figli, nonni e nipoti: dobbiamo maturare e crescere insieme. Ecco il senso del Giubileo: cresciamo, maturiamo, camminiamo verso il Signore, diventiamo migliori insieme, avendo lui come meta. È lui il modello, a cui tutta la nostra vita tende.